

LEGAMI SOCIALI

collana diretta da
Ambrogio Santambrogio

5

Morlacchi Editore *U.P.*

La Collana *Legami sociali* – coordinata dal gruppo di ricerca RILES – si propone di approfondire, attraverso lavori di tipo teorico ed empirico, lo studio della molteplicità di legami sociali che caratterizza la società contemporanea, attraverso un approccio multidisciplinare. Si rivolge a studiosi di scienze sociali, ma anche a quel pubblico di lettori attento alle più importanti e significative dinamiche della nostra realtà. Vuole contribuire ad una conoscenza sempre più consapevole della complessità sociale, in una direzione critica ed emancipativa.

DIRETTORE DI COLLANA
Ambrogio Santambrogio

COMITATO SCIENTIFICO

Domingo Fernández Agis (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula Apitzsch (Università di Francoforte), Gabriele Balbi (Università della Svizzera Italiana), Giovanni Barbieri (Università di Perugia), Matteo Bortolini (Università di Padova), Lorenzo Bruni (Università di Perugia), Enrico Caniglia (Università di Perugia), Ricardo Burg Ceccim (Federal University Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasile), Daniel Chernilo (Università di Loughborough, UK), Massimo Cerulo (Università di Torino), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Luca Corchia (Università di Pisa), Franco Crespi (Università di Perugia), Riccardo Cruzolin (Università di Perugia), Alessandro Ferrara (Università di Roma II), Teresa Grande (Università della Calabria), David Inglis (Università di Exeter, UK), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Danilo Martuccelli (Università di Parigi Descartes), Paolo Montesperelli (Università di Roma La Sapienza), Andrea Muehlebach (Università di Toronto), Gianmarco Navarini (Università di Milano Bicocca), Vincenza Pellegrino (Università di Parma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano Bicocca), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Vincenzo Sorrentino (Università di Perugia)

Questa Collana è peer-reviewed

Durkheim cosmopolita

a cura di MASSIMO PENDENZA e DAVID INGLIS

Morlacchi Editore *U.P.*

Prima edizione: 2015

I capitoli di David Inglis e di Daniel Chernilo sono stati tradotti da Maureen Galvin.

Isbn/Ean: 978-88-6074-641-2

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di marzo 2015 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI). Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/universitypress

Indice

Massimo Pendenza

Introduzione: lo sguardo cosmopolita di Émile Durkheim	7
---	---

I. COSMOPOLITISMO MORALE ED ESTETICO. IL COSMOPOLITISMO DAL BASSO

David Inglis

La rappresentazione durkheimiana della globalizzazione: la costruzione di una cultura morale globale	21
1. <i>Introduzione</i>	21
2. <i>La diffusione della solidarietà organica</i>	24
3. <i>La cultura morale mondiale</i>	29
4. <i>La genesi di una cultura morale globale</i>	36
5. <i>Conclusione</i>	45
<i>Riferimenti bibliografici</i>	48

Dario Verderame

Rituale ed esperienza estetica: Durkheim e l'altra faccia del cosmopolitismo	53
1. <i>Introduzione</i>	53
2. <i>Le origini della socialità</i>	60
3. <i>Cerimonie segrete e culti sovra-locali</i>	65
4. <i>L'aspetto ludico-estetico dei culti sovra-locali</i>	71

5. <i>Cosmopolitismo ed esperienza estetica</i>	78
6. <i>Conclusioni</i>	85
<i>Riferimenti bibliografici</i>	86

II. STATO NAZIONALE E COSMOPOLITISMO.
IL COSMOPOLITISMO DALL'ALTO

Massimo Pendenza

Sul patriottismo cosmopolita di Émile Durkheim	97
1. <i>Oltre la problematica dello stato nazionale</i>	97
2. <i>La patria in abstracto</i>	101
3. <i>I due compiti dello Stato</i>	106
4. <i>La nozione di patriotisme spiritualisé</i>	111
5. <i>L'umanità über alles</i>	115
6. <i>Conclusioni</i>	119
<i>Riferimenti bibliografici</i>	125

Daniel Chernilo

La problematica dell'universalismo nella sociologia dello stato-nazione di Émile Durkheim	131
1. <i>Premessa</i>	131
2. <i>Comprendere il malessere moderno</i>	133
3. <i>Patriottismo nazionale e cosmopolitismo</i>	145
4. <i>Conclusioni</i>	158
<i>Riferimenti bibliografici</i>	160

David Inglis

Postfazione	169
-------------	-----

Introduzione:
lo sguardo cosmopolita di Émile Durkheim

Non è mai facile confrontarsi con i classici del pensiero sociologico. Non solo perché implicito è nei loro confronti un certo riguardo, che induce prudenza mista a deferenza. Ci si confronta con i padri fondatori della disciplina anche e soprattutto per esigenze disciplinari: per riaffermare la propria autonomia dalle altre scienze, per dimostrare a sé e agli altri di avere delle origini che contano, finanche per semplice ritualismo. In questi casi, ad essere messa in gioco è la stessa sopravvivenza della disciplina. In genere, poi, ci si confronta con i classici perché connaturata nelle scienze è una certa dose di riflessività che impone domande allo scopo non tanto di avere delle risposte, quanto di poter aprire sempre nuovi spazi di riflessione, nuovi spazi di immaginazione teorica e pratica. In questo senso, la sociologia subisce costantemente la pressione dell'attualità ed è allo stesso tempo portatrice di una responsabilità pubblica. Tuttavia, si sa, la freschezza e l'attualità dei classici della sociologia sono sempre rinvigorite da continue interpretazioni e reinterpretazioni. Essi sono "classici" non perché inattaccabili, ma perché costringono lettori e studiosi a misurarsi con loro. Il loro pensiero non smette mai di essere fonte di creatività e di innovazione, anche quando – forse perché debitori del loro tempo – sembrano paradossalmente desueti. Cosa che vale anche per Émile Durkheim. Come questo volume collettaneo cercherà di dimostrare, il suo contributo sembra non smettere mai di affascinare: perché le sue doman-

de sono ancora attuali; perché i problemi che assillavano la mente di questo geniale pensatore affollano ancora le nostre. Perché, come lui, vogliamo ancora sapere della tenuta delle società moderne e del loro futuro. E tuttavia, come per gli altri classici, anche la sua lettura deve essere adeguata ai tempi. Occuparci di lui non è allora un fine in se stesso, ma un compito che può essere giustificato solamente nella misura in cui contribuisce alla conoscenza della realtà attuale. Se, come e perché ciò sia possibile costituisce la questione che qui affronteremo.

Come già accaduto per Max Weber, il cui centro di gravità non è più da tempo negli scritti metodologici ma nei lavori sulla razionalizzazione del mondo, sulle religioni e sull'influsso subito dall'opera di Nietzsche,¹ anche per Durkheim, e in stretta osservanza filologica con i suoi testi, una riconfigurazione complessiva del pensiero che smuove le certezze più assolute della sua riflessione è già da tempo in atto. Per un lungo periodo, Durkheim è stato associato al pensiero conservatore e alla difesa dell'ordine sociale, visione datane da alcuni grandi interpreti del passato. Un'immagine certo non difficile da scardinare, se solo si pensa a quanto profondamente egli credesse nel progresso, nella giustizia e nella democrazia. Eppure non ancora del tutto superata, se consideriamo quanto i suoi scritti inneggianti al nazionalismo francese e al malessere sociale generalizzato possano essere impiegati da un punto di vista conservatore. Si tratta di una questione che in parte si collega anche al controverso punto circa l'unità interna del suo pensiero. Talcott Parsons, che ha inaugurato questa discussione, sosteneva la tesi di un Durkheim positivista ne *La divisione del lavoro sociale* e di uno idealista ne *Le forme elementari della vita religiosa*, preferendo tuttavia il primo. Alexander – che pure ha sostenuto la tesi discontinuista – ha ritenuto invece giusto ribaltare

1. Su questi temi, mi permetto di rinviare a M. PENDENZA, M. ROSATI, a cura, *Su Max Weber*, numero monografico di «Quaderni di Teoria Sociale» 9 (2009).

l'ordine affermando al contempo come fosse ormai giunto il tempo di abbandonare l'interpretazione materialista, egemonica in Parsons, a favore di un orientamento più culturale della lettura dell'opera di Durkheim.² Una svolta de-tradizionalizzante la sua, oggi egemonica nel mondo, e tuttavia poco recepita in Italia.³

In linea con questa interpretazione, e niente affatto allineati all'idea che associa Durkheim al pensiero conservatore e materialista, l'intento di questo volume è fornire nuovi argomenti a favore dell'attualità di questo prolifico pensatore del Novecento. Siamo infatti convinti non solo che di Durkheim si debba ancora discutere ma che sia addirittura possibile evidenziare di questi un angolo visuale di lettura della sua *oeuvre*, o almeno di parte di essa, nuovo ed originale, che rigetta la visione di un Durkheim conservatore e “nazionalista metodologico” e ne rivaluta il lavoro alla luce dei suoi contributi circa l'interpretazione del mondo globalizzato in un'ottica *cosmopolita*.⁴ In tal senso, il testo si propone al pubblico di studiosi e di lettori italiani per offrire un rinnovato esercizio ermeneutico durkheimiano dentro un *frame* cosmopolitico. Un esercizio che si lega alla condivisione di

2. È da almeno gli anni Ottanta che Alexander espone questa idea, sebbene la tesi sia stata ripresa più volte. Tra i primi testi nel quale la tesi è stata esposta, si può citare: J. ALEXANDER, *Theoretical Logic in Sociology*, Vol. 2, *The Antinomies of Classical Thought: Marx and Durkheim*, University of California Press, Berkeley 1982. Per un testo più aggiornato, si può invece consultare: J.C. ALEXANDER, P. SMITH, *Introduction: the New Durkheim*, in J.C. ALEXANDER, P. SMITH, eds., *The Cambridge Companion to Durkheim*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

3. Come denunciato da M. Rosati e A. Santambrogio più di dieci anni fa. M. ROSATI, A. SANTAMBROGIO, a cura di, *Émile Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, Meltemi, Roma 2002, p. 13.

4. Per l'accusa di “nazionalismo metodologico” rivolta a Durkheim, si veda ad esempio U. BECK, *Was ist Globalisierung?*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1997; trad. it. E. Cafagna e C. Sandrelli, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 2009². Per una risposta a tale accusa, si veda – oltre a Chernilo e a Pendenza in questo volume – il capitolo di M. PENDENZA, *Introduction. Is Classical Sociology Still in Vogue? A Controversial Legacy*, in Id., ed., *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism*, Brill, Leiden and Boston, 2014.

un approccio sociologico nuovo, denominato *sociologia cosmopolita* che, presente già da qualche anno nello scenario delle scienze sociali, ritiene indispensabile confrontarsi con il pensiero dei classici allo scopo di rinnovarli.⁵

La sociologia cosmopolita è insieme un nuovo campo di indagine e una diversa modalità di referenza sociologica all'analisi dei processi di globalizzazione e dei suoi prodotti, parte di un più ampio "movimento" cosmopolita nelle scienze sociali che inizia probabilmente con la rottura dell'equilibrio bipolare.⁶ Caratterizzata da una forte impronta interdisciplinare e da un'attenzione ai processi di socializzazione con cui individui, gruppi sociali e istituzioni affrontano le sfide di fenomeni sociali sempre più transnazionali, la sociologia cosmopolita ispira l'agenda di diverse ricerche, teoriche ed empiriche. Ad accomunarle è l'idea di un mondo ormai unificato, quanto meno sul piano delle immagini, la condivisione cioè che un'interconnessione mondiale sia già operante e che un'umanità, da promuovere anche normativamente, sia una realtà attiva ed evidente. In questo senso, l'approccio cosmopolita mira a perseguire un ideale morale in cui ad essere enfatizzati sono i legami inclusivi e ad essere criticati, invece, sono gli effetti deleteri dei processi di globalizzazione.

All'interno di questa cornice teorica si muovono gli autori di questo volume, accomunati dall'idea che sia possibile rileggere alcuni passaggi dell'opera di Durkheim con questa chiave interpretativa. I loro contributi si differenziano però su due punti. In primo luogo, per l'enfasi che viene data alla direzione con cui l'atteggiamento cosmopolita sul mondo

5. Sul tema, mi permetto di rinviare a M. PENDENZA, *Sociologia del cosmopolitismo e canone classico. Un legame tutt'altro che controverso*, «Quaderni di Teoria Sociale», 14 (2014) 121-160. Si veda anche, nello stesso numero, D. INGLIS, *Cosmopolitanism's Multiple Histories: Going Beyond Conventional Understandings of the Genesis of Cosmopolitan Thought*, «Quaderni di Teoria Sociale», 14 (2014) 89-119.

6. Per un'introduzione ai temi della sociologia cosmopolita, mi permetto di rinviare a M. PENDENZA, a cura, *Cosmopolitan Sociology/Sociologia del cosmopolitismo*, numero monografico di «Quaderni di Teoria Sociale» 14 (2014).

viene rilevata in Durkheim. Se da una parte, Inglis e Verderame leggono infatti il processo come orientato dal basso verso l'alto, ovvero come un prodotto delle interazioni sociali tra gruppi internazionali, dall'altra, Pendenza e Chernilo lo osservano all'inverso, operato ed orchestrato dallo stato nazionale verso il basso. In secondo luogo, dentro le due partizioni, mentre Inglis e Verderame si discostano per l'accento posto su due aspetti della relazione cosmopolita – morale per il primo, estetica per il secondo –, per Pendenza e Chernilo la differenza è sul compito assegnato allo stato nazionale: di ente morale in perfetto equilibrio con altre fonti, per il primo; di formazione socio-politica storica in grado di dimostrare anche l'assoluta inesattezza dell'accusa di "nazionalismo metodologico" rivolta a Durkheim, per il secondo. Vediamo i contenuti dei capitoli nei loro particolari.

Nel suo contributo, Inglis rileva come in certi passaggi del lavoro durkheimiano si possano riscontrare fondati elementi per teorizzare l'esistenza di una "comune cultura globale" generata dalle, e per mezzo delle, interazioni sociali. "Comune cultura globale" è l'espressione che egli usa per sostenere innanzitutto la tesi – contro ogni aspettativa – di un Durkheim "teorico di primo rango della globalizzazione", e in secondo luogo per sostenere l'ipotesi che per Durkheim un mondo unitario per via non solo economica fosse in fase di costruzione e pertanto possibile. Grazie ad un sapiente lavoro di selezione di brani tratti da *La divisione del lavoro sociale* e in specialmente modo da *Le forme elementari della vita religiosa*, Inglis mostra come prende vita, per Durkheim, la cultura morale a livello globale e quale sia il suo debito nei confronti della nozione di "cosmopolitismo religioso". È quest'ultimo un fenomeno che per Durkheim designa un particolare sistema di credenze, che ha autorità su più gruppi sociali specifici e in cui esistono dèi internazionali (*dieux internationaux*). Tale sistema, spiega Inglis, è la condizione di possibilità della "cultura comune globale", in quanto è dalle pratiche, conoscenze e credenze comuni derivanti dallo

scambio commerciale e dalla presenza di matrimoni internazionali tra gruppi sociali separati, ma che condividono déi internazionali, che tale cultura prende forma. Tale proposta è poi usata da Inglis per un confronto con Kant. Mentre per Durkheim, abbiamo visto, l'emersione della morale cosmopolita globale è soprattutto opera della interazione tra gruppi e della condivisione di comuni simboli e pratiche religiose, per Kant – spiega Inglis – tale emersione deriva piuttosto dall'incremento del commercio internazionale. Inoltre, mentre in Durkheim è presente la prova empirica della esistenza di questa cultura, in Kant ciò è invece assente. Una prova, conclude Inglis, che è anche un segno di speranza. Come un messaggio nella bottiglia lanciato nel mare, infatti, Durkheim, mentre osserva come gli esseri umani siano capaci di costruire complesse interazioni e compenetrazioni tra ambiti sociali e culturali diversi, esprime allo stesso tempo anche il suo più profondo desiderio per una futura società mondiale, fondata eticamente.

Il cosmopolitismo estetico di Durkheim, discusso da Verderame, fa da contraltare a quello morale evidenziato da Inglis. Lo scopo è ora di mostrare come nella visione cosmopolita della realtà sociale che attraversa l'opera di questo autore trovi spazio, insieme a una morale, una dimensione propriamente estetica che emerge dalla teoria del rituale elaborata ne *Le forme*. Ciò che lega questa riflessione a quella durkheimiana sul rito – si sostiene nel capitolo – è rappresentato dalla raffigurazione che Durkheim offre della ritualità come esperienza estetica. In particolare, dall'analisi di quelle pratiche rituali inter-tribali che l'autore pone a fondamento dell'internazionalismo religioso, tipico delle società aborigene australiane, Verderame giunge a due risultati: confuta la tesi, spesso associata allo stesso Durkheim, che vede nel rituale una pratica in grado di generare soltanto forme

di solidarietà escludenti;⁷ delinea il contributo che la teoria durkheimiana del rituale può offrire a una migliore comprensione di quella che alcuni studiosi hanno definito come la formazione di una “sfera culturale cosmopolita” e dei fenomeni a quest’ultima ascrivibili. Punto di partenza dell’analisi di Verderame è la constatazione che, per Durkheim, nei riti sia presente un certa gradazione di “vita ludica” e “vita seria”. In particolare, nel caso delle cerimonie intertribali e, quindi, di forme di “solidarietà allargata”, la componente ludica e ricreativa dei riti sembrerebbe emergere con maggiore evidenza, senza, ovviamente, che quella morale ne venga esclusa. Questo è anche lo spunto che induce Verderame ad affermare come tale interpretazione nuova della teoria del rituale possa rappresentare un valido sostegno teorico per l’analisi di quella dimensione, spesso denigrata, del cosmopolitismo rappresentata dalla sua dimensione estetica. Un’interpretazione della ritualità come un’esperienza intrinsecamente estetica che, con le dovute cautele, può sorreggere secondo Verderame l’analisi di concreti fenomeni empirici, come i festival, legati alla formazione di una “sfera pubblica culturale e cosmopolita”.

Nel suo capitolo, Pendenza ricorda innanzitutto come Durkheim sia uno dei pochi tra i sociologi classici ad aver fatto uso esplicito del termine “cosmopolitismo”.⁸ Per quanto, continua, è nelle *Lezioni di sociologia* che Durkheim gli affida la più ampia e piena funzione.⁹ Nelle *Lezioni* non si parla di “comune cultura globale” o di “comune vita collet-

7. Su questo punto rimandiamo ad una recente pubblicazione dell’autore, dove l’idea di una ritualità quale strumento di *negoziazione dei confini*, di *apertura nei confronti dell’alterità* gode di una ricostruzione più puntuale. D. VERDERAME, *Rituale e confini. Dialogare attraverso i riti*, Orthotes, Napoli-Salerno 2014.

8. È. DURKHEIM, *De la division du travail social: etude sur l’organisation des sociétés supérieures*, Alcan, Paris 1893 (1902, seconda edizione); trad. it. F. Airoldi Namer, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino 1999, p. 4.

9. È. DURKHEIM, *Leçons de Sociologie: Physique des Moeurs et du Droit*, Presses Universitaires de France, Paris, 1950; trad. it. M.L. Corvi e A.S. Pier-

tiva”, come nelle altre opere. Vi troviamo però sviluppata una certa idea di patriottismo – altrove poi definito “spiritualizzato” (*patriotisme spiritualisé*)¹⁰– da Durkheim descritto come quel sentimento positivo che concilia appartenenza al proprio stato nazionale e cultura cosmopolita. Durkheim ne parla come di una diversa modalità di concretizzazione del cosmopolitismo, possibile per mezzo di uno stato nazionale che si fa carico di una responsabilità morale nei confronti del genere umano e trasmessa ai propri cittadini. Il patriottismo spiritualizzato non è perciò un’affiliazione o un affratellamento ad un comune “Stato mondiale”, da Durkheim mai pensato, ma un sentimento allo stesso tempo nazionale e cosmopolita, rispettoso dell’autonomia dell’individuo e di quella delle altre comunità nazionali. In linea con la sua idea fondamentale secondo cui l’uomo è un essere morale soltanto quando vive in società stabilite, Pendenza ricostruisce questa complessa nozione passando al setaccio una serie di passaggi estratti innanzitutto dalle *Lezioni*, ma rintracciabili qua e là anche in altre opere minori. Finanche nei *pamphlet* dedicati alla guerra e alla bellicosa Germania. In estrema sintesi, ciò che Durkheim osserva e prospetta è una commistione tra i due sentimenti di “nazionalismo” e “cosmopolitismo”, o come dice lui stesso, di confluenza tra “ideale umano e ideale nazionale”. Un compito non affidato però al caso, ma – come abbiamo già detto – allo Stato, il quale, come una piccola scintilla del cosmopolitismo e ciascuno per proprio conto, deve darsi come scopo morale la garanzia del culto dell’individuo e del progressivo allargamento verso una cultura morale globale all’interno dei propri confini. Quella stessa comune cultura che, nei testi analizzati da Inglis, emergerebbe invece meccanicamente, e dal basso, dall’interazione tra singoli sistemi sociali.

grossi, *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto*, Etas Kompass, Milano 1978.

10. È. DURKHEIM, *L’éducation morale*, Librairie Félix Alcan, Paris 1925; trad. it. M.J. Tosi, *L’educazione morale*, Torino, UTET 1977², p. 552.

I temi sviluppati da Chernilo sono in parte sovrapponibili con quelli di Pendenza. Anche le sue argomentazioni si basano su una lettura attenta delle *Lezioni di sociologia*, specie della parte in cui Durkheim parla dello Stato e della morale civica. La differenza, però, è nell'accento che Chernilo pone sulla nozione di Stato nazionale e sulla critica al "nazionalismo metodologico" rivolta a Durkheim. Tale tema ruota intorno all'idea secondo la quale la morale universale veicolata dal *patriottismo spiritualizzato* può essere letta altresì come un tentativo di trascendere quella che è pensata essere – erroneamente – la forma socio-organizzativa definitiva della modernità, ovvero lo stato nazionale. Una delle principali caratteristiche di questa nozione, ci ricorda Chernilo, e più in generale della sociologia dello stato-nazione di Durkheim, è infatti nel sottolineare la necessità di valori cosmopoliti attuizzabili solo *mediante* particolari accordi socio-politici. Quali sono appunto gli stati nazionali della modernità. Avviene cioè che se è vero che Durkheim legittima la forma sociale e politica dello stato-nazione, questo è possibile però solo nella misura in cui il fondamento morale della sua solidarietà interna è basata sul quel "patriottismo mondiale", che completa, piuttosto che opporsi, il "patriottismo nazionale". Per questo, commenta, nell'insegnamento di Durkheim lo stato-nazione acquisisce il proprio valore normativo in riferimento, e solo in quanto tale, a principi e ad ideali concepiti tuttavia in modo autonomo dal quadro nazionale. Ed ecco perché è un errore, spiega, confondere il nazionalismo politico di Durkheim – che pure c'è e che si incrementa nel tempo – con quello che nel dibattito scientifico odierno passa sotto l'espressione di "nazionalismo metodologico".

Possiamo concludere questa *Introduzione* ritornando al punto da dove eravamo partiti, ovvero dalla sociologia cosmopolita. Il nostro volume vuole dimostrare che una rilettura dell'opera durkheimiana in chiave cosmopolita è possibile e che ciò possa contribuire a dare un più solido fondamento epistemologico alla stessa sociologia cosmopolita. Durkheim

è stato il primo sociologo a guardare il cosmopolitismo non più come qualcosa che vola alto nel cielo ma come un fatto reale e concreto. Ci auguriamo perciò che la sociologia cosmopolita ne sappia recepire il messaggio. Forse almeno smetterà di trattare la morale come un principio astratto, così da chiudere definitivamente l'annosa divisione tra il "normativo" e il "descrittivo". In altre parole, è nostra opinione che per giungere ad una sua più piena maturità questo approccio sociologico al mondo globalizzato debba far propri gli spunti di Durkheim per meglio attrezzarsi euristicamente su almeno su due punti: a) nel praticare un'analisi normativa delle concrete relazioni sociali, smettendo con ciò di credere che tale procedura sia oltre i suoi domini metodologici (sebbene ciò significhi anche il rischio di essere troppo ideologica e di sovradimensionare eccessivamente la realtà dal punto di vista morale); b) nel tradurre concetti ad alto livello di astrazione in strumenti di analisi più operativi e tesi alla messa in opera di concrete ricerche empiriche (ciò contribuirebbe anche a liberarla da quell'aura astratta e filosofica che la circonda e che spesso l'ha resa invisibile a quanti non la praticano). Se la sociologia cosmopolita saprà fare questo, se saprà fare i conti con questi limiti, forse potrà anche imporsi come paradigma sociologico alternativo del mondo globalizzato e delle relazioni sociali che da questo scaturiscono.

Tranne il capitolo di Dario Verderame, già apparso nei «Quaderni di Teoria Sociale», 14 (2014) 161-193, e comunque ampiamente rivisitato, tutti gli altri sono inediti in italiano. Il capitolo di Massimo Pendenza – anche questo rivisto e adattato alla versione italiana – compare come sesto capitolo del volume, da lui curato, *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism*, Brill, Leiden and Boston 2014, pp. 155-181. Il capitolo di David Inglis è invece pubblicato nei «Durkheimian Studies», 17 (2011) 103-120; mentre il saggio di Daniel Chernilo è una rielaborazione del capitolo cinque del suo volume *A Social Theory of the Nation-State*, Routledge, London, 2007, pp. 61-73. Un mio personale rin-

graziamiento va a David Inglis, co-autore del progetto e generoso ospite nella sua casa di Topsham (Devon, UK), la cui finestra della cucina sembra fatta apposta per far risuonare le dolci parole leopardiane «E il naufragar m'è dolce in questo mare». Le lunghe conversazioni notturne, soprattutto su e con il vino e cibo italiani, hanno poi reso il mio periodo di *Visiting* presso l'Università di Exeter ancora più piacevole.